



Gli Eroi della Fondazione Diamante

Testo: A. Ventola.
Illustrazioni: E. Ventola Turienzo

Il Canvetto Luganese

Era un sabato nuvoloso di marzo quando sotto casa sentii trillare il magico campanello della bici di nonno Burt. Non persi tempo, misi le scarpe e mi fiondai giù per le scale. Quando lo salu-

tai, il nonno mi disse che quel giorno c'era in serbo qualcosa di speciale. «Non andremo lontano, Nino» mi avisò quando montai in sella. «Anzi, direi che il posto in

cui ci recheremo oggi è a due passi da casa». In effetti non ci mettemmo più di cinque minuti ad arrivare, sfrecciando attraverso via la Santa, oltrepassando il ponte e svoltando in via Monte Bré, per poi fermarci in via Rinaldo Simen. «Eccoci» disse nonno Burt, scrollandosi la polvere dal loden verde.

«Qui?» domandai. Eravamo davanti al Canvetto Luganese, quello che sapevo essere un semplice ristorante con un bel patio interno. Non conoscevo né la sua storia, né chi vi lavorasse, ma sapevo che se il nonno mi aveva portato lì c'era sicuramente qualcosa sotto.

«Scommetto che il nostro eroe è stato il suo fondatore» dissi, mentre lui fece un cenno al cameriere, chiedendogli di portarci un Merlot e una cioccolata calda.

Solo quando ebbe finito di riempire la pipa di tabacco e solo dopo averla accesa con grande calma, nonno Burt scosse la testa.

«No, figliolo. Questa volta la faccenda è diversa». Incuriosito, mi misi ad ascoltare.

«Gli anziani, quelli che abitano queste terre più di un secolo fa, raccontavano che un tempo qui sorgeva un convento. Una volta non c'erano strade e palazzi, ma piena campagna. Vi erano campi coltivati a granturco e altri che servivano alla fienagione, cioè a produrre il foraggio per il bestiame. I terreni erano numerosi, e alcuni venivano sfruttati per le corse ippiche o per donare un campo da calcio alla squadra locale. Quando scomparve l'ordine dei frati, ecco che il sedime passò in mano ai fratelli Ciani e in seguito divenne un vero e proprio canvetto. A gestirlo inizialmente fu Davide Montorfani, soprannominato il "Tota di frà", con cui divenne famoso il locale. Qui, a mezzogiorno, venivano in tanti a

pranzare, soprattutto operai, in quanto i prezzi erano bassi e alla portata di tutti. Inoltre vi erano due campi da bocce e una pista da ballo in cemento, che durante le feste campestri si animava al ritmo della musica popolare».

Il nonno fece un cenno con la mano ad abbracciare il cortile, mentre il fumo della pipa si spandeva intorno a lui.

«Su questo spiazzo, poi, si esibivano uomini dalla forza erculea» disse, «in grado di sollevare pesi enormi e capaci di piegare sbarre d'acciaio e ferri di cavallo, o di spezzare corde... Alcuni amici mi raccontarono di averli visti la domenica, quando erano bambini, mentre si esercitavano proprio dove siamo noi ora. Questi erano i passatempi del giorno, quando non esistevano computer o cellulari. Lo stesso quartiere di Molino Nuovo era un piccolo mondo, costeggiato di strade in terra battuta (come la via Trevano d'un tempo), il tram azzurro che collegava il cimitero e il Palazzo Civico, atelier di artigiani e la roggia, un canale che proveniva dal Ponte di Valle e azionava le ruote dei mulini».

In questo piccolo ecosistema a sé stante, mi disse nonno Burt, i canvetti e i grotti avevano un'importanza notevole.

«Erano un punto di ritrovo per tutti i lavoratori, che tra loro si conoscevano e si radunavano quotidianamente a un tavolo per una partita a carte o una discussione animata di politica. Fra questi, il Canvetto Luganese era uno dei più conosciuti e rinomati».

Nonno Burt mi raccontò che secondo altre versioni il nome «Tota di Frà» sarebbe derivato dalla frequentazione del Canvetto da parte di alcuni frati, che attirati dalle grazie dell'ostessa, vi si recavano a far baldoria quando il priore si addormentava.

«Pittori, uomini di chiesa, contadini... Quello che è certo è che qui si riunisce la gente vera, gli abitanti del quartiere. È qui il cuore pulsante di Molino Nuovo ed è qui che si costruirà la leggenda del Canvetto».

Negli anni '50, continuò il nonno, il quartiere cambia faccia. Sorgono nuove case popolari, dal sud giungono lavoratori in cerca di fortuna e nessuno ne impedisce l'innesto, anzi. Il quartiere si anima ancora di più e la storica proprietaria Mamma Cede controlla che tutti abbiano il quintino di nostrano e il piatto fumante sotto il naso.

«In autunno ci sono i campionati di scopa, in cui non è raro trovare il sindaco Paride Pelli fra i partecipanti, e le sfide interminabili a bocce; ci sono le feste benefiche, alle quali partecipano i membri della Lugano bene, di solito confinati in piazza della Riforma, che appena arrivano nel quartiere si sentono a casa, in un perfetto amalgama di classi sociali diverse, tutte riunite sotto lo stesso tetto. Ci sono soldati che brindano con i propri ex colonnelli, avvocati e spazzini, dirigenti e operai... Non è fantasia, Nino, semplicemente un luogo in cui il lato umano prevale su quello economico».

Ma come accade in tutte le favole, anche nella storia del Canvetto il pericolo è dietro l'angolo. «Alla fine degli anni '80 rischia di essere raso al suolo per fare posto a nuovi spazi abitativi, ma la gente del quartiere non ci sta e si arriva a una soluzione inaspettata e geniale».

«Quale?» domandai. «Il Canvetto viene ceduto alla Fondazione Diamante, che si occupa di valorizzare le persone diversamente dotate impiegandole in vari settori di occupazione, tra cui la ristorazione. Così il Canvetto viene ristrutturato e al-

l'interno vengono inserite persone emarginate e considerate diverse, che in breve dimostrano di essere perfettamente integrate nella loro nuova realtà, capaci di affrontare con successo la sfida umana e professionale che gli viene proposta».

Nonno Burt mi chiese di uscire un attimo dal patio e dare un'occhiata in giro.

«Guardati intorno, Nino. Qui, nel corso degli anni, è cambiato tutto. Solo il Canvetto è rimasto. In mezzo a edifici moderni e lussuosi, l'umile punto di ritrovo della gente del posto è sopravvissuto. E questo perché il panettiere, il ciabattino, il calzolaio, la sarta, il muratore si sono battuti per salvarlo. Quello che era considerato dal "progresso" un elemento ormai emarginato di architettura urbana è diventato un simbolo di resistenza. Quelli che erano considerati gli emarginati, gli inadeguati dalla società cosiddetta "normale", sono diventati i condottieri che permettono al Canvetto di continuare a vivere».

Improvvisamente afferrai ciò che nonno Burt mi aveva voluto insegnare quel giorno. I suoi eroi erano solitamente degli stranieri, dei diversi, degli esiliati, delle voci fuori dal coro che in un modo o nell'altro, grazie all'accoglienza e alla tolleranza, erano riusciti a fare grandi cose per la nostra comunità. Il Canvetto rappresenta in questo senso un territorio in cui le frontiere, i confini, i muri vengono abbattuti, un luogo in cui a vincere sono la solidarietà e il rispetto tra esseri umani. Un posto in cui a trionfare è l'uomo, non il profitto.

«Hai capito chi è l'eroe del giorno, Nino?» mi domandò infine nonno Burt.

«Lui» dissi rivolto al cameriere venuto a portarci lo scontrino. «Loro. Questo. Tutti noi».

